

# JULES ISAAC

(intervento di Maria Vingiani Jules Isaac, 1983 - XXI Sessione di formazione ecumenica -  
Ecumenismo anni 80, La Mendola)

Mi scuso dell'esposizione necessariamente personale: la conoscenza e l'amicizia di J. Isaac, pur se lontane nel tempo, rendono difficile presentare con distacco i dati di un'esperienza per me unica e vitale.

## **Premessa: il SAE e il dialogo ebraico-cristiano**

È per l'incontro con J. Isaac che il Segretariato Attività Ecumeniche, operante ufficialmente da più di vent'anni in Italia, ha un'impostazione e un metodo peculiare, riconosciuto tale anche all'estero; vi sono state chiamate più volte per testimoniare.

Come *movimento interconfessionale di laici*, impegnati per l'unione dei cristiani, il SAE si è mosso fin dall'inizio, in fedeltà biblica, a partire dalla *missione di Israele*, dalla storia e dalla vita dei fratelli ebrei di ieri e di oggi, nella cui testimonianza di popolo biblico è il punto di riferimento comune per cristiani divisi, «*la radice da cui siamo portati*» (Rom. 11) della quale dobbiamo vivere e in cui necessariamente si fonda un corretto ecumenismo.

Ma si muove pure a partire dalla riscoperta e dall'affermazione dell'identità e del ruolo dei cristiani come i rami nuovi, i virgulti di ieri e di oggi, innestati sulla radice antica, che fanno appello e spingono verso una reciprocità, una condivisione e solidarietà, vigile e critica ma autenticamente fraterna, avendo riscoperto il vincolo dell'alleanza unica che ci accomuna, dell'unica missione di popolo di Dio posto a benedizione delle nazioni.

In questo spirito fin dall'inizio (la prima Sessione nazionale è del '64) la prima riflessione in assoluto messa a fondamento del dialogo tra «cristiani separati» è stata su «*Il mistero e la storia di Israele*». Così da allora, e oggi ancora, in ogni incontro ecumenico a livello locale e nazionale questa è stata l'impostazione del lavoro del SAE condiviso e affiancato di volta in volta dall'apporto qualificato e generoso di esperti ebrei, quali i Rabbini D. Schaumann, A. Ravenna, A. Segre, E. Toaff, E. Kopciowski, R. Di Segni, A. Piattelli, C. Tagliacozzo; i laici J. Colombo, S. Piperno Beer, S. Jona, E. Vitta, L. Sestieri, A. Vitta, F. Sonnino, M. Ben Horin, per ricordare i più qualificati. (Vedere la serie degli Atti).

Il frutto di questa *esperienza* fondamentale e ricca, *aperta a tutti, a livello nazionale* e tradotta alla base dall'attività dei gruppi locali del SAE, non è quantitativamente verificabile ma è già largamente esigenza e costume di cambiamento nell'ambito interconfessionale ed ebraico-cristiano, animato o coinvolto dall'impegno del Sae. Si pensi ai circa 5000 corsisti che hanno frequentato in venti anni gli incontri SAE, d'ogni provenienza e confessione e che hanno recepita e fatta propria questa *lezione fondamentale*. E' una lezione che anche i fratelli evangelici dichiarano di aver appreso al SAE, nei lunghi anni di collaborazione e che hanno fatto propria e posta recentemente, essi pure, a fondamento del loro impegno ecumenico in Italia. (Vedi: «Documento sull'Ecumenismo» del Sinodo Valdo-Methodista dell'82).

E ancora: segno eloquente della sua fecondità sono iniziative varie, nate all'interno del SAE o in collaborazione con esso, cui ci è gioioso fare riferimento.

Pensiamo ai «Corsi di ebraico-biblico» portati avanti per anni da V. Nardini di Venezia e al SEFER di M. Baxiu di Milano, entrambe socie attive del SAE dall'inizio; penso ai più recenti «Colloqui ebraico-cristiani» di Camaldoli organizzati da I. Gargano, esperto e membro aderente del SAE, nonché all'«Amicizia Ebraico-Cristiana» di Roma alla costituzione della quale, e al cui Statuto, ha lavorato, per quasi un anno, un «Comitato

romano» in gran parte di soci esperti del SAE. Sono iniziative e Gruppi ormai felicemente operanti.

Ciò ricordiamo non per vanto ma per confortante verifica. Crediamo sia qui un piccolo di *fecondità di quel cammino di conversione* (perché di questo si tratta) che ha caratterizzato alla sua origine l'avvio del lavoro ecumenico del SAE *segnato dal rapporto con J. Isaac* e providenzialmente coinvolto poi in quell'evento storico straordinario che fu l'incontro di lui con Papa Giovanni, da cui nacque la svolta definitiva nei rapporti della Chiesa cattolica (e non solo di essa) con il Popolo dell'Alleanza.

*Fu una consegna:* a distanza di venti anni vogliamo insieme darne testimonianza, non per celebrare J. Isaac (non è questa la sede) ma per ritualizzare se è possibile per noi, e soprattutto per i giovani che ci seguono, la lezione, l'impegno vitale, il messaggio di quest'uomo eccezionale che ha segnato, per la sua parte, la storia del nostro secolo, avendola vissuta con severa appassionata partecipazione.

L'ideale sarebbe che fosse ancora lui a parlare dalla profondità dei suoi occhi come quando mi appariva dinnanzi, eloquente pur nel silenzio, o al tavolo del suo studio, o mentre passeggiava nel piccolo giardino de «La Pergola» ad Aix en Provence, dove visse gli ultimi anni della sua vita... Né può aiutarci l'espressione profonda della sua immagine che balza, eccezionalmente viva, dalle pagine dei suoi libri... Nell'incontro egli aveva la qualità singolare di donarsi, di stabilire subito amicizia profonda per amore dell'amicizia, biblicamente vissuta come «alleanza». Per questo aveva concepito il «dialogo» e l'«Amicizia ebraico-cristiana» come luogo peculiare di incontro, di dono reciproco, di impegno per una missione comune. Averlo conosciuto personalmente è bene incomunicabile di cui sento il privilegio ma pure la grande responsabilità.

## **1. L'incontro con Jules Isaac**

Dall'incontro con lui fui segnata profondamente. Farò cenno alle *tre tappe fondamentali*: nel '57 a Venezia, nel '60 a Roma, nel '63 ad Aix. Fu uomo straordinario di grande autorità scientifica e morale; un profeta del nostro tempo; uno di quegli uomini che fanno onore alla verità e nobilitano un'epoca. *Era uno storico*, un noto storico francese, autore di tutta una serie di testi scolastici, universitari, di pubblicazioni scientifiche; ma fu soprattutto operatore di storia.

Mi si presentò a Venezia il 16 maggio del '57; in ufficio, nell'Ala Napoleonica in Piazza S. Marco, ove svolgevo un servizio, come Assessore alle Belle Arti della Città, di una qualche ufficialità: e questo dovette averlo mosso a cercarmi.

Avevo avviato iniziative culturali e mostre scambio nei paesi chiusi dell'Est (Polonia, Romania, Jugoslavia) che, a quel tempo, davano l'idea di una certa apertura coraggiosa. Di recente, avevo portato una mostra antologica d'arte grafica italiana a Digione, con catalogo a mia firma, che aveva avuto successo; e lui, dal suo ruolo al Ministero dell'Istruzione, doveva averne preso atto. Così dai Centri culturali ed ecumenici con cui ero in contatto (Parigi e Lione) aveva forse saputo del mio avvio a Venezia, come cattolica, di un Gruppo di dialogo interconfessionale...

Sono le poche cose cui posso riferirmi per cercar di capire le motivazioni, ancora oggi oscure, della sua visita; piccole cose che forse mi presentarono a lui come persona culturalmente e religiosamente inserita, con relazioni e contatti facili e magari influente...

L'accompagnava il figlio Jean Claude, miracolosamente sopravvissuto all'olocausto, ancora quasi una larva d'uomo per i segni incancellabili del dramma vissuto.

Mi raccontò il suo calvario; mi dono e dedicò il suo libro forte e sconvolgente «Gesù e Israele», mi chiese di avviare a Venezia, città internazionale e di dialogo culturale, una «Amicizia Ebraico-Cristiana» come avvio importante per il «dialogo» in Italia.

Parlammo anche del Patriarca Roncalli, già universalmente noto per quanto aveva fatto - come Nunzio in Bulgaria, durante la guerra - a favore di migliaia di Ebrei, sottratti alla «soluzione finale». E' memorabile il dirottamento verso un porto sicuro, di una nave carica di 647 bambini destinati in Germania. Arrivato a Venezia nel '54 da Parigi, ove era stato Nunzio, già nel '56 ci aveva stupiti con la sua pastorale della Quaresima sulla Bibbia, («Tutta la Bibbia, Antico e Nuovo Testamento» da rendere «d'uso comune e familiare» non più solo liturgico...) e a me che gliene indicavo la sede patriarcale, dalla finestra dello studio, Isaac uscì con l'espressione allora oscura, oggi profetica: «Non si fermerà qui molto».

Fu soltanto il primo incontro, nel quale dovetti deluderlo per aver fatto cadere più di una richiesta sia perché ero già troppo impegnata (con la scuola, l'attività politico-culturale, il gruppo di dialogo interconfessionale) ma più perché tutto mi sembrava assolutamente sproporzionato alle mie possibilità, ignara come mi scoprivo di quanto riguardava l'attualità ebraica.

Del resto sapevamo poco tutti; «Gesù e Israele» il libro di fuoco contro l'antisemitismo, espressione del dramma di tutta la sua vita, uscito nel '48, era già alla seconda edizione in Francia e in Italia non ricordo che ne circolasse notizia, almeno sulla stampa. Pure, da allora egli prese a riferirsi sempre a questo incontro come «au pacte d'alliance conclu à Venise». Infatti all'incontro seguì una fitta corrispondenza, l'invio con dedica di ogni sua opera o testo di conferenza, un'amicizia esigentissima; una volta assicurata la comprensione e la sintonia, raccontava, informava, coinvolgeva in un impegno che aveva preso con se stesso, cui non avrebbe mai rinunciato, e al quale cercava di coinvolgere altri. Ormai avevo chiara coscienza di trovarmi di fronte ad una esperienza di vita eccezionale e ad una statura morale altissima, capace non solo di interpretare la storia ma di trasformarla.

## **2. L'uomo, lo storico, il profeta: svolgimento di una missione**

Penso sia necessario per capire il messaggio di J. Isaac evidenziare alcuni tratti passando in rassegna le tappe fondamentali della sua vita vissuta come vocazione.

**a) La prima tappa** fu un lungo tempo di passione per la verità e per l'uomo, vissuto in una milizia ideale e pratica.

A venti anni, nel '97, incontrò Charles Péguy, il poeta e saggista cristiano che gli comunicò la sua grande passione per la Verità come «parola d'ordine» per i suoi venti anni: «Innanzitutto, oltre tutto, super omnia Veritas»; di qui la sua affermazione rigorosa «La verità è potenza di salvezza». «Non è pura necessità intellettuale ma imperativo di azione!». Fu un incontro che segnerà tutta la sua vita, in fedeltà totale. Si veda l'ultima sua opera, il volume «Péguy» il primo di una tetralogia rimasta incompiuta, intitolata «*Expérience d'une vie*» (Paris, Calmann-Lévy, 1960) con questa dedica eloquente: «*Péguy: al quale ho tanto dato di me stesso e della mia vita - dal quale ho tanto ricevuto - Péguy: più vivente che morto - dedico a te questo libro - testimonianza d'una fedeltà degna di te - schietta, non servile, diritta - che porta e conserva in sé - nel più profondo di se stessa - questo bruciante amore per la verità - dal quale la mia giovane anima fu infiammata - d'un fuoco - che non si spegnerà che con me*».

Con la passione per la verità, di Péguy condivise anche il socialismo ideale (non quello di Stato) inteso come dottrina di liberazione integrale dell'uomo, secondo il trinomio: libertà giustizia e pace.

- Fu con Péguy nel '98 nella polemica e nella lotta fra conservatori e socialisti per l'affare Dreyfus: «non perché ebreo - tiene a precisare - ma perché innocente»: è il tema della verità che lo appassiona.

- Fece l'esperienza della guerra '14-'18 come *combattente per la libertà* e vi fu ferito. Ma poi, preso dal dubbio che fossero false le ragioni della guerra addotte dal governo francese, affrontò una serie di «*Studi sul problema delle ragioni della guerra: un dibattito storico*» che lo occupò per trent'anni. Voleva sostenere come primario il *diritto dell'uomo alla pace* («la paix par le droit»).

- La sua ricerca va alla radice del male e, con il saggio «*Il paradosso della scienza omicida*» del '23, getta un grido d'allarme contro la minaccia atomica, profetizzandola nella stessa minaccia del progresso della scienza e della tecnica non controllato eticamente.

Ma non fu ascoltato. Solo nel '54 si ricordano che egli ne aveva parlato. (E' interessante, al riguardo, certa sua corrispondenza critica e coraggiosa con Einstein, pubblicata di recente nei «Quaderni» degli «Amici di J. Isaac»).

- Contemporaneamente viveva il suo *ruolo di educatore moderno* «ante litteram» come professore di storia (v. I ben sette volumi di una pedagogia rinnovata della Storia, libri di testo che hanno formato generazioni di francesi). E' un capitolo questo che dobbiamo tralasciare ma occorre dire che Isaac fu anche qui un precursore; il rinnovamento della scuola favorito dalla rivoluzione giovanile del '68 in Europa egli l'aveva anticipato già a partire dal '902 quando giovanissimo già scriveva: «Fin dall'inizio ho aspirato con tutte le mie forze ad un insegnamento vivo, nel quale la classe intera mi fosse strettamente associata nel lavoro e vi prendesse parte attiva». «I giovani amano chi li ama: il loro rispetto bisogna meritarselo». Metodo che non può passare sotto silenzio perché in esso fonda la missione degli ultimi anni della sua vita, ad esempio, per la purificazione dell'insegnamento cristiano riguardo agli Ebrei.

- Nel '42 scrive «*Gli oligarchi: inno alla divina libertà perduta*» (con lo pseudonimo di Junius: i tempi erano già pericolosi per lui); un'opera di rivolta morale contro il governo collaborazionista di Vichy. Qual era questa libertà perduta? «Ogni libertà a partire da quella intellettuale, religiosa, politica».

- Le leggi razziali nel '40 lo avevano emarginato e buttato sulla strada con tutta la famiglia. Immaginiamo l'umiliazione di quest'uomo che non solo aveva servito a tutti i livelli la Francia, ma che aveva sempre proclamato con fierezza di sentirsi francese anche per il fatto che la Francia, sola in Europa nel '791 a seguito della Rivoluzione, aveva riconosciuto i diritti civili agli Ebrei.

Fu allora la presa di coscienza della sua ebraicità (praticamente non vissuta fino a quel momento); il «mistero di iniquità» si abbatté su di lui e non ne ebbe più pace: quale la causa, la giustificazione?

Radiato dal Ministero della Cultura, ove era ispettore, e da ogni altro incarico pubblico, si isolò, stroncato, con la famiglia in campagna: aveva una figlia, Juliette, e due maschi: Daniel e Jean Claude. Il primo prese subito la strada della clandestinità scappando in Inghilterra, poi in Africa; l'altro e il marito della figlia si dettero alla lotta partigiana. Fu un periodo nero ma Isaac riuscì perfino a benedirlo perché l'emarginazione gli favorì lo studio e la meditazione di quanto ormai era diventato necessità del suo spirito.

Ecco: da questi cenni è già chiaro che *studio e azione* della vita dello storico francese sono *di una incredibile attualità* perché legati alle lotte ancora cruciali, nel nostro tempo, che non solo condizionano il destino dell'uomo ma ne minacciano la sopravvivenza: le lotte per la verità, la giustizia, la libertà, la pace. Ma i segni malvagi del tempo in cui visse, e purtroppo del nostro ancora, trovarono in lui una coscienza che li sentì come propri, li interpretò alla luce di una grande passione per la verità, se ne fece portavoce e lanciò la sua sfida al mondo.

**b) La seconda tappa.** Nella continuità c'è un salto di qualità notevole: *la vita è assunta come missione* dal momento in cui la sua esistenza è segnata definitivamente dall'antisemitismo «il dramma dell'iniquità». Poteva nascere una rivolta, ne nacque una vocazione.

*«La catastrofe...mostruosa realtà, mostruosa insostenibile, mi ridusse alla condizione di un morto vivente»*; così dirà quando prenderà coscienza della vastità del genocidio e della fine dei suoi più cari.

- Il racconto sconvolgente, me lo fece lui stesso nel primo incontro a Venezia. Aveva cominciato nel '42 uno studio sull'antisemitismo, dal titolo iniziale *«Cristiani non dimenticate!»*. Era una accusa; già lanciava una sfida ai cristiani, convinto che dovessero fare un esame di coscienza molto rigoroso sul loro passato nei riguardi degli Ebrei.

Sua moglie Laura artista appassionata, anima fervente e compagna incomparabile che lo aveva sostenuto in tutte le sue lotte, ne era a conoscenza e in qualche modo collaborava; ma era pur sempre una madre, («Lei sa come sono le madri, sempre ansiose, preoccupate» mi diceva) trepidava per i figli nella resistenza, non rinunciava a cercare i contatti con loro.

Si erano sistemati per qualche giorno in una piccola pensione a Riom, un posto vicino a quello «ove operavano i ragazzi», appunto per poterli rivedere; e «la mamma ansiosa chiamava spesso la figlia, per telefono...ma il telefono era sotto controllo». Presero la figlia, presero il marito, presero il fratello come partigiani, ma subito, avendo scoperto il cognome Isaac sulla carta d'identità della giovane, il riferimento essendo chiaramente ebraico, dirottarono le ricerche su J. Isaac.

*Fu dunque il nome, soltanto il nome, «Isacco» che diede il via al dramma.* Una domenica mattina si presentarono alla pensione ma il professore non era in casa. La moglie disse che non c'era, che non sapeva niente, che era uscito; e portarono via lei. Lui era solo al piano di sotto, dal barbiere...raccontava che era sceso a farsi la barba e che eccezionalmente (erano nascosti, non si muovevano, ma era una così bella giornata...) aveva pensato di fare appena un giro intorno alla casa. Perciò aveva messo quel momento di tempo in più, sufficiente perché non lo trovassero. Quando ritornò trovò la camera della pensione sottosopra, le valigie aperte, la moglie assente. La sua angoscia lo portò a cercare i documenti sui quali stava lavorando al suo libro. Stavano lì, non li avevano toccati: non avevano capito niente. La proprietaria della pensione lo informò che avevano portato via la signora senza spiegare niente. Soltanto avevano detto che appena lui rientrava doveva presentarsi al distretto.

Scendo a questi dettagli del racconto perché hanno dell'incredibile; *quest'uomo doveva finire anch perché voleva finire: invece non fu così.* Egli nascose in fretta i documenti presso qualche amico della zona e poi si presentò: sentiva che la vita non aveva più senso per lui, che era finito tutto e che doveva consegnarsi per unirsi alla moglie e ai suoi figli, per «finire» con la sua famiglia. Ma al momento in cui suonò il campanello si sentì rispondere: «È troppo tardi, ormai è chiuso. Torni domani...». Non sapevano? Non c'era la persona giusta che doveva arrestarlo? Egli si vide chiudere la porta in faccia e allora tornò indietro; passò una notte in discussione e disperazione con gli amici, i quali fecero pressione su di lui: «Non devi andare; hai fatto quello che potevi; non hai altri obblighi di coscienza», e lo trattennero a forza. Dopo qualche giorno *ecco l'evento:* gli fu recapitato da Drancy un messaggio scarabocchiato a matita («griffonné au crayon») su un pezzetto di carta, come mi diceva, forse consegnato a qualcuno, forse gettato dal camion blindato (dal carcere di Drancy tutti gli ebrei venivano portati ai campi di sterminio); vi era scritto: *«Finisci la tua opera che il mondo attende».* Era la moglie. Lui stesso scrive: «Fu un miracolo del cielo riceverlo!». Perché per quale strada gli fosse pervenuto, come avessero capito che toccava a lui, che era di sua moglie, che era un messaggio importante, non si è mai saputo. *«In mezzo a tutta la mia disperazione scoprii di avere una missione, un impegno da compiere e, per la grazia di quell'ultimo messaggio, questo impegno era una missione sacra per me» ...«e mi vi attaccai con disperazione, con tutte le mie forze declinanti tese all'estremo».*

Da questa grazia vide la luce «Gesù e Israele», l'opera sua maggiore, uscita nel '48, dedicata ai suoi cari finiti nei campi di sterminio. L'evento drammatico aveva spinto l'autore alle radici del *dramma dell'antisemitismo*, radici che egli, pur ammettendone l'avvio pagano e l'epilogo razzista di Hitler, senza esitazione chiama «cristiano». Dovute certo all'ignoranza, anche a malintesi, ma soprattutto al fatto che della «ebraicità» di Gesù non si fosse tenuto alcun conto, dovute alla deviazione dell'insegnamento evangelico (che, secondo lui, non porta di per sé al rifiuto dell'ebraismo) e a tutti gli errori insinuati, predicati nella catechesi, nella liturgia, nella pastorale. (Il libro è ora tradotto in italiano dall'Editore Nardini a cura dell'AEC di Firenze).

Era praticamente l'*invito a prendere coscienza dell'enorme responsabilità del mondo cristiano* e a cambiare rotta. Da laico qual era, da storico qual era, Isaac si era fatto esegeta, teologo, studioso appassionato della Bibbia. La persona che lo nascose a casa sua e lo assistette fino alla fine (una insegnante di matematica, cattolica, ora mia amica, Germaine Bocquet) mi diceva che fu un impazzimento procurargli nella clandestinità tutti quei libri necessari al suo studio. Viveva confinato a Barry, in una cascina di campagna dispersa in mezzo ai campi da cui spesso (perché ora lo cercavano!) doveva scappare per nascondigli ancora più remoti. I volumi di cui aveva bisogno vennero trovati nei conventi; ci furono dei religiosi che gli misero a disposizione la biblioteca; questo ebreo non osservante cominciò a leggere i Salmi, i Profeti, i Vangeli, studiò tutta la Scrittura e diventò esperto e interprete autorevole tanto del messaggio ebraico che di quello cristiano, il messaggio di Gesù. Ciò è assai chiaro in «Gesù e Israele».

Da allora la sua passione fu quella di *far incontrare Gesù agli Ebrei e Israele ai Cristiani* e questo sembrò lo scopo per il quale valesse la pena di vivere il resto della sua vita. Perciò diventò predicatore di un impegno di purificazione, umile *profeta e testimone della riconciliazione*. Non voleva la vittoria degli ebrei sui cristiani, dopo l'olocausto, non era questo il suo obiettivo. Gli sembrava che la fede monoteistica dovesse unire *ebrei e cristiani per essere segno di speranza e di purificazione per il mondo intero*, dilaniato ancora dalle guerre di cui egli era un testimone così personalmente coinvolto.

«*Ci sono in ogni vita religiosa delle purificazioni che si impongono, che non si possono rimandare: il male va estirpato*». Andando alle radici del male, a quel livello cui ancora lo portava l'amore per la verità, egli riteneva che tali radici, gli errori insinuati nella predicazione cristiana verso l'ebraismo, dovevano essere estirpati senza mezze misure. «*A quali profondità scendevano le radici ebraiche del rifiuto e le radici cristiane dell'antisemitismo mi fu ogni giorno più sconvolgente*»: i cristiani dovevano prenderne atto e purificare e correggere la loro dottrina. Era la scelta di una *missione eroica* quella che si imponeva: contro il tempo: aveva sessant'anni e più; contro la salute che era minata; contro la grave sordità sopraggiunta; contro l'età. E si interrogava: «Ma alla mia età devo ancora osare? Riuscirò a far qualcosa?».

Nacquero così altre opere. «*La dispersione di Israele fatto storico e mito teologico*» (nel '54); «*La genesi dell'antisemitismo*» (Saggio storico del '56) e un messaggio in forma di inquietante interrogativo: «*L'antisemitismo ha radici cristiane?*» (del '59).

«*L'insegnamento del disprezzo*» del '62, è un libro molto duro, che i cattolici dovrebbero conoscere. Isaac dagli studi era passato ai fatti ed alla documentazione. La sua vita si esprime sempre più come milizia. *Dall'insegnamento del disprezzo voleva arrivare all'insegnamento del rispetto fino al dialogo, al riconoscimento reciproco, all'amicizia, alla collaborazione*: un cammino lungo irto di difficoltà.

«*Le combat pour la vérité*», chiave di lettura della sua personalità, è uno dei suoi libri più belli, e più significativi: tutta la sua vita fu un combattimento per la verità, alla maniera dei profeti dell'Antico Testamento. Da questa sua passione vissuta come una missione nascono le «Amicizie» per far conoscere Gesù agli Ebrei, Israele ai Cristiani: ad Aix en

Provence la prima, dove si era ritirato a vivere dopo la guerra, a Parigi poi, e di lì in molti paesi del mondo.

**c) La terza tappa è il tempo della consegna.** Nel '47, coadiuvato ormai da alcuni grandi studiosi ed esperti biblisti, ebrei, cattolici e protestanti, J. Isaac promosse *il Congresso Internazionale Giudeo-Cristiano a Seelisberg*. Vi portò un testo base di discussione di 18 punti, presi dal suo «Gesù e Israele». Ne furono sintetizzati e accolti dieci che costituirono il famoso *Documento di Seelisberg*, documento di notevole autorità e presto largamente condiviso.

Ormai già settantenne questo esito avrebbe dovuto appagarlo; ma era ancora poco per lui; la sua lunga battaglia non era ancora finita. Gli restavano interrogativi di fondo: «Bisogna vincere un'abitudine inveterata... Chi lo muove il mondo cattolico così facilmente abitudinario?» «Bisogna vincere l'indifferenza», egli diceva, «ma come si fa a combattere l'indifferenza?». E ancora: «Il costume è veramente un peso enorme, la gente non se lo toglierà di dosso facilmente!». «Qui si tratta di una conversione... bisogna mettere in essere un cambiamento radicale!». Assillato da questa sfiducia di fondo «il mondo protestante è articolato - soleva dire - si muove più liberamente, ma il mondo cattolico no, i cambiamenti devono partire dal vertice»... un pensiero maturò e si radicò in lui: «*Ci vorrebbe un papa*», «solo così le cose possono cambiare».

*Il Papa di tutta la sua speranza era Giovanni XXIII.* Roncalli, il mio Patriarca di Venezia era diventato Papa e Isaac sapeva che io pure l'avevo seguito a Roma, subito coinvolta dall'annuncio del Concilio per il mio impegno ecumenico; le circostanze sembravano favorevoli al suo progetto. Si trattava dunque di arrivare a Papa Giovanni: un Papa amante come lui della verità che definiva «principio vitale non deformabile mai»; del quale (nel '56 a Venezia) era la prima «Pastorale sulla Bibbia» in Italia, «la Bibbia tutta intera e per tutti»; che a Venezia, benedendo una linea marittima Venezia-Haifa aveva detto chiaramente «è cosa buona ma sarebbe stato meglio... un ponte tra Roma e Gerusalemme»; che appena Papa aveva tolto dalla liturgia del Venerdì Santo l'espressione ingiuriosa per gli Ebrei, e aveva già annunciato il Concilio Ecumenico Vaticano II per l'aggiornamento e la riforma della Chiesa. C'erano ragioni sufficienti per sentirsi incoraggiato e, fiducioso, decise di chiedere l'udienza.

*Preparò per il Papa un dossier intitolato: «Della necessità di una riforma dell'insegnamento cristiano nei confronti di Israele».* «Memoria presentata dal prof. J. Isaac, Presidente d'onore dell'Amicizia Ebraico-Cristiana di Francia, Ispettore Generale onorario della Pubblica Istruzione, Storico (famiglia massacrata ad Auschwitz e a Bergen-Belsen)». Quindi cominciò ad annunciarlo con un battage pubblicitario.

*Tenne il 15/12 del '59 una conferenza alla Sorbona su «La necessità di correggere l'insegnamento cristiano concernente Israele»* sintesi di tutta la sua appassionata ricerca. La preparò scrupolosamente e alla fine davanti ad un grande pubblico di gente di cultura lanciò un appello a Roma perché il Papa prendesse atto di questa realtà.

Roma fu informata della richiesta di udienza per le vie ufficiali; io, passo passo, a partire da una lettera del 28 novembre 1959. *Il 15 gennaio '60 mi scrive: «Ho avuto delle buone notizie: hanno risposto alla mia richiesta: spero che sia possibile essere ricevuto dal Papa!».*

*Il 21 marzo* altra lettera; ancora il *4 giugno*... Era incalzante come se volesse coinvolgermi, quasi presagendo che ci sarebbero state difficoltà. Infine mi scrisse che tutto era pronto e l'8 giugno era a Roma per l'incontro con il Papa.

Ma l'ambiente che aveva dimostrato una certa cordialità iniziale, immediatamente si era chiuso e lui non capiva perché: era l'effetto della conoscenza del dossier che aveva dovuto inoltrare?... Chiamata da un *biglietto urgente del 9/6*, fatemi recapitare da un usciere dell'albergo, lo trovai nella hall dell'Hotel Commodore con le lacrime agli occhi: «A

84 anni! Alla mia età! Ho fatto un viaggio così lungo e mi si rimanda indietro. *Io non posso tornare indietro perché è questa l'ultima mia possibilità; io devo vedere il Papa. Qui non si vuole che io veda il Papa...»*. Rimasi sconvolta ma non lo detti a vedere e lo confortai: «Si calmi, Professore, sarà difficoltà del momento: certe volte manca un dirigente e questi uffici bloccano tutto. Vedrà che non è così: stia tranquillo!». Egli mi prese tutte e due le mani e mi disse che si affidava a me. Lo abbracciai come un padre - tale era per me - e me ne andai, fortemente provocata.

*Ormai l'appello morale era alla mia piccola parte nella faccenda; e la feci con la prudenza ma con l'urgenza appassionata che il caso chiedeva, nella consapevolezza che non tanto Isaac doveva vedere il Papa, ma il Papa doveva vedere Jules Isaac, parlargli, conoscere il documento, che era stato preparato per lui, prenderne coscienza come chiesa*. Ero certa che Papa Giovanni non era ancora al corrente di nulla; ma se Isaac non poteva raggiungere il Papa, questi, in qualche modo informato, poteva ben farselo chiamare e riceverlo... Le amicizie veneziane mi giovarono e così avvenne. All'improvviso lo stesso ambiente di curia che aveva fatto impedimento dovette favorire l'incontro; tutto fu presto pronto e *Isaac*, ignaro delle resistenze superate, *fu in Vaticano il 13 giugno del '60 alle ore 13,30*.

Due patriarchi si incontravano, e non solo per età. Il Papa lo ricevette con grande affabilità ma fu molto scosso da quel colloquio, per quel che ne seppi poi. E quando Isaac nell'accomiarsi gli disse «*Posso avere almeno un briciolo di speranza?*» «*Molto più che una speranza Lei ha diritto di avere*»; ma poi, preso dalla conoscenza della sua situazione, «*Sì, io sono il capo - aggiunse - ma mi occorrerà consultare, far studiare il problema... non dipende tutto da me; qui non è una monarchia assoluta*». Papa Giovanni sapeva di non poter usare in niente i metodi del monarca assoluto. Il suo pontificato così innovatore, ormai è risaputo, fu tenuto a bada da tutte le parti e costretto nei limiti dell'appena sopportabile da un contesto che non amava le novità.

*La consegna era avvenuta*. Isaac aveva passato al Papa con il suo Dossier la grande causa della riconciliazione della Chiesa con Israele; il Papa l'aveva fatta sua affidandola come compito irrinunciabile al Concilio ormai prossimo, per le mani del grande biblista di sua fiducia il Card. A. Bea. L'uno e l'altro ebbero a confidarmi poi la *forte responsabilità morale di cui li aveva caricati questa consegna*; il Card. A. Bea soprattutto che dovette fronteggiare resistenze incredibili lungo tutto l'arco dei lavori del Concilio per portarla a termine.

*La svolta storica era avviata*. Ne fu novità eloquente il tema del «dialogo ebraico-cristiano» all'ordine del giorno del Concilio Vaticano II già dalla sua apertura l'11 ottobre '62. L'assemblea dei circa tremila vescovi d'ogni paese e continente fu impegnata a discutere questo tema arduo e delicato, assolutamente nuovo nel dibattito ufficiale, dettato al Concilio da un laico, un non cristiano, un ebreo; fatto unico nella storia della Chiesa.

*Il coraggio della verità e la volontà di purificazione e di riconciliazione era passata dunque da J. Isaac a Papa Giovanni, e quindi al Concilio e alla Chiesa tutta, come fatto irreversibile*.

**d) La quarta tappa: il tempo dell'attesa.** J. Isaac era partito da Roma felice. Aveva lasciato anche a me copia del Dossier, ormai consegnato personalmente al Papa nel testo preparato e stampato in italiano apposta per lui, e si era ritirato fiducioso ad Aix. Ho viva speranza (mi scriveva il 13/4/'63) che «*grâces à l'homme merveilleux qui est Jean XXIII nous allons toucher au port*» e si firmava «*J. Isaac, malade et alité depuis plus d'un an, mais qui ne lâche pas prise*». Pur gravemente ammalato aveva seguito infatti con attenzione appassionata i lavori dell'avvio del Concilio, ma la notizia della morte di Papa Giovanni il 3 giugno '63, conclusa appena la prima sessione del Concilio, lo ributtò nello sconforto e quasi nella disperazione. Ne ebbi sentore da cartoline e messaggi brevi in cui



mi apriva l'animo e si aggrappava al mio sostegno... «Appuyez moi, appuyez de toutes vos forces, ma petite Maria» mi scriveva da Aix il 13 giugno '63. Scomparso il Papa di tutta la sua fiducia, la sensazione che il momento favorevole fosse passato definitivamente, e che con lui si vanificassero le sue speranze, lo angosciava; mi pareva che con la morte di Papa Giovanni vedesse coincidere la fine del Concilio e quindi il disimpegno della chiesa sui grandi temi in discussione.

Mi fu chiaro che mancava notizie e volli rivederlo. Mi presentai ad Aix en Provence senza preavviso un pomeriggio del 31 agosto '63. Mi ricevette subito, con lo stupore di chi lo assisteva: da tempo non voleva vedere più nessuno.

Allora gli lessi il discorso di apertura del pontificato di Paolo VI, che non conosceva, con l'impegno chiaro a proseguire con il Concilio l'opera di Papa Giovanni; lo informai dei dati concreti relativi al documento dei rapporti con gli Ebrei, la futura Dichiarazione «Nostra Aetate» preparata diligentemente e portata avanti dal Card. Agostino Bea, con coraggio e determinazione, pur tra molte difficoltà; lo assicurai dell'accoglienza aperta ed entusiasta, alle forti novità del Concilio, presso l'ambiente cattolico più vivo in Italia.

Tutto questo lo pacificò al punto che volle comunicare per telefono al figlio Jean Claude a Parigi, la gioia per la mia visita, e si mise in pace. Così, a conclusione di una vita spesa senza risparmio nell'azione vigorosa e instancabile, come se tutto dipendesse da lui, ora si abbandonava alla fiducia e alla speranza nell'avvenire che altri avrebbero preparato e che ormai non gli apparteneva più.

È qui, per me, l'ultima singolare lezione di questo apostolo appassionato e impaziente: la lezione della pazienza e della speranza escatologica; la virtù che da sempre è propria del popolo di Israele egli l'aveva fatta sua alla fine della sua vita.

Il 5 settembre '63, appena cinque giorni dopo questo incontro, e a tre mesi da Papa Giovanni, J. Isaac si spegneva serenamente. *E fu la morte di un giusto.*

### **3. Dalla consegna ai fatti**

«Illuminata dalla fede e dalla parola di Dio», secondo l'espressione e la testimonianza concreta di Jules Isaac, *la storia dei rapporti tra Ebrei e Cristiani* è passata attraverso tappe importanti di incontri di studio e di dialogo e ha prodotto *Documenti* fondamentali, attraverso gli organismi ufficiali creati allo scopo. Accenniamo appena ai più noti: la Dichiarazione Conciliare «Nostra Aetate» del '65 con le relative «Suggerimenti e Applicazioni» del '74; gli «Orientamenti pastorali» della Conferenza Episcopale francese del '73; il Documento della CEI su «Comunione e Comunità» dell'81, prodotto dal CEC (nel quale sono presenti Ortodossi, Protestanti e Anglicani) come sintesi di un lungo iter di studi e dichiarazioni sul tema; la nota relativa al rapporto con gli Ebrei nelle «Direttive pastorali ecumeniche» della Diocesi di Roma dell'83. Vedere la raccolta di documenti: (*Le Chiese Cristiane e l'Ebraismo*, L. Sestieri-G.Cereti, 1974-82, Ed. Marietti, '83).

È una ricca *messa a punto teorica* della dottrina e del metodo del dialogo, ormai punto di riferimento ineludibile almeno a livello di responsabili di Chiesa. Per esse la storia del rapporto tra Ebrei e Cristiani procede irreversibile; nessuno può fermarla, né tornare indietro; tutti vi siete chiamati in causa come singoli e come comunità.

Ma nel concreto *la prassi catechetica e pastorale, e il costume* cristiano in genere, è ancora molto lontana dalle speranze iniziali, se pure non è tornata qua e là in discussione o addirittura ha lasciato spazio alla ripresa di sconcertanti episodi di antisemitismo ideologico e politico, peccato contro Dio e delitto contro l'uomo... Che fare? Fermarci alla memoria storica di Jules Isaac non basta, occorre *rivivere come «memoriale» il suo messaggio*, attualizzarlo, tradurlo, con la forza profetica con cui ci è stato donato, per cambiare il presente e preparare un futuro diverso. Per tutto questo è necessario rilanciare, nella fedeltà ai pronunciamenti ufficiali, metodologie e prassi adeguate.

*Il metodo va confermato nel dialogo:*

a) il *dialogo biblico* intorno alla Parola (dia-logos). La Parola di Dio che per noi è Cristo: il nodo teologico che ci unisce e ci divide nella distorta lettura del quale sono «le radici ebraiche del rifiuto» e «le radici cristiane dell'antisemitismo» («Gesù e Israele»). Isaac l'aveva capito e auspicava per questo l'avvio di una teologia biblica completa (di Antico e Nuovo Testamento insieme) purtroppo ancora disattesa.

b) il *dialogo teologico* con tutte le implicazioni pastorali e catechetiche: rimuovendo tutti i *miti teologici*: del deicidio, della maledizione, della dispersione di Israele; abbandonando la teologia della sostituzione e della contrapposizione, così come si è venuta affermando praticamente: vecchia e nuova alleanza; legge e amore, rito e interiorità...

c) il *dialogo pratico con attenzione alla storia*. Della quale bisogna ripercorrere tutto l'arco per riconoscere noi cristiani la nostra radice ebraica e Israele l'albero che le è nato, con i suoi rami e i suoi frutti. Ne verrà quel riconoscimento reciproco nello scambio dei valori comuni di rivelazione, perdono, salvezza, che ci permetterà di vivere insieme, in tensione escatologica l'Avvento del Regno, senza trionfalismo e proselitismo.

*Ebrei e cristiani* dobbiamo recuperare la convinzione che l'*Alleanza è unica* (c'è un solo popolo di Dio), che c'è *continuità* nel piano di Dio della *storia della salvezza*; che la missione di verità, di giustizia, di libertà e di pace è comune perché è unico Dio e Signore: «La fede monoteistica - diceva J. Isaac - deve unire Ebrei e Cristiani per essere segno di speranza e di pacificazione per il mondo». Ciò, ben s'intende, *salve restando le peculiarità*.

*La missione di Israele* è predilezione finalizzata al bene delle nazioni nel consesso delle quali, dalla «sua» terra, Israele deve testimoniare al mondo Dio uno e santo e cantarne le lodi.

*La missione dei cristiani* e della Chiesa è universale perché è per la salvezza di tutti gli uomini. Missione dunque distinta perché diversa è la vocazione, ma che è possibile vivere nel riconoscimento reciproco, nell'aiuto, nella correzione fraterna per un futuro di speranza, di giustizia e di pace messianica.

È qui *la finalità del dialogo ebraico-cristiano*, nel «*mutuo riconoscimento*» auspicato da J. Isaac per il quale non doveva più esistere la «Sinagoga dagli occhi bendati» di cui aveva la statua nel giardino della sua casa ad Aix (copia di quel capolavoro gotico che è nell'atrio della cattedrale di Strasburgo). «Ecco, questa doppia cecità, questo velo sugli occhi: ho combattuto una vita - mi diceva - per farlo cadere, perché *Israele veda e riconosca Gesù* e i *cristiani scoprano Israele*». Ci arriveremo mai?

*A vent'anni dalla morte di J. Isaac ripercorrendo le tappe della sua vita vissuta come una missione, un insegnamento emerge luminoso e incoraggiante; questo: che basta anche una sola vita spesa davanti a Dio, a favore dei fratelli, per rovesciare il corso della storia. E' una testimonianza.* E, non a caso, la testimonianza di un ebreo, un fratello maggiore nella fede il quale ha saputo, da grande storico qual era, *piegarsi* con rigore e con amore *sulle pagine drammatiche della nostra esistenza quotidiana* e ha scosso le nostre coscienze richiamandole al primato della verità e della riconciliazione con il messaggio infuocato della sua grande opera «Gesù e Israele» dedicato «A mia moglie e a mia figlia martiri - uccise dai nazisti di Hitler - uccise semplicemente perché si chiamavano Isaac».